

«La sfida: ricostruire un punto di vista della sinistra»

Una grande deriva. Globale. E il tentativo di reagire, tornando a nominare ciò che è andato disperso, va rinominato: la sinistra. Da questa percezione nasce il convegno «Ripensare la cultura politica della Sinistra», alla sala Capranichetta di Piazza Montecitorio, scaturito da un'idea dell'economista Salvatore Biasco e inaugurato ieri dalla relazione di Alfredo Reichlin, che oggi pubblichiamo su *l'Unità*. Reichlin stesso definisce il tema: «il silenzio della sinistra» e il tentativo di spiegare perché. Specie in un momento in cui era lecito attendersi il contrario.

Ovvero il rilancio di politiche di regolazione del ciclo economico, laddove il capitalismo finanziario ha mandato all'aria i margini residui del patto tra economia e democrazia. Precipitando il mondo euro-occidentale in recessione. Con attacco senza precedenti al lavoro e al welfare e sprigionamento, dagli spiriti animali liberisti, di altri temibili spiriti: populismo, fondamentalismi, destre radicali. Per Reichlin si tratta di rilanciare una «soggettività sociale della sinistra» e anche un partito. Un punto di vista insomma, su cui far leva per liberare «egemonicamente» i ceti subalterni (e cita il Gramsci delle crisi organiche del capitalismo). E il punto dibattuto resta: come ricostruirlo questo punto di vista generale in un mondo che rende invisibili i soggetti o li colonizza? Trasformando valori e istanze post-materiali in narcisismo e gregarismo consumista? Hanno provato in tanti a rispondere ieri, da Salvatore Biasco, a Nadia Urbinati, a Gianfranco Pasquino, a Cesare Pinelli e a Gian Enrico Rusconi. Fino alla Tavola rotonda conclusiva con Carlo Galli, Mario Tronti, Biasco stesso e Raffaele Simone. Mentre oggi si cimentano Mariuccia Salvati, Luigi Ferrajoli, Fabrizio Barca, Laura Pennacchi, Miguel Gotor, con le conclusioni di Walter Tocci (il convegno è organizzato dalle fondazioni ex Ds, con Ugo Spisetti in qualità di sponsor politico).

E allora vediamo i modi di ridare voce alla sinistra, in un momento delicatissimo, perché nel Pd si profila una leadership «personale» che fuoriesce del tutto dall'alveo di quello che della sinistra fu il troncone principale: il movimento operaio. Ad esempi Biasco denuncia la smemoratezza di una comunità di destino e di interessi. Unita all'assenza di un «paradigma critico della società capitalista». Riprende il tema della soggettività di massa - del partito - e propone una «socialdemocrazia non nostalgica né statalista», ma che incarni il ruolo di regolatore e redistributore per il

rilancio della domanda e la critica del capitalismo «così com'è». Biasco invoca un altro capitalismo: «sociale», lo definisce. Che incorpori dosi massicce di comunità e responsabilità. Dentro «compatibilità sistemiche», da spingere in avanti e senza massimalismi. Nadia Urbinati invece rileva come la sinistra sia stata essa stessa causa del suo male. Mostrandosi subalterna al «liberalismo solidale». Di qui una vera e propria «afasia in economia», e il trionfo congiunto di populisti e tecnici, contro la politica organizzata. Per Urbinati è necessario attaccare il nodo del «capitalismo manageriale e monetarista»: invisibile e irresponsabile. Che depozza, come dice Habermas, le istituzioni, le leggi e la politica. Il set di valori da cui ricominciare? Eccolo: «dignità della persona, beni comuni, eguaglianza, partecipazione all'economia, diritti civili e laicità degli stili di vita».

Per Pasquino la socialdemocrazia resta attualissima, come pure il keynesismo. Al punto che il politologo stende un «breviario ideale del cittadino socialdemocratico». Un soggetto civico informato, che partecipa a un tessuto comune, non *una tantum* come ai gazebo. E che perciò esprime classi dirigenti dalle «sue» organizzazioni. Dal sindacato, al partito, alle associazioni collaterali. Come è stato e come è ancora nelle grandi socialdemocrazie, malgrado i segni dell'egemonia liberista e monetarista. Del resto, dice ancora Pasquino, cosa c'è di più socialista dell'articolo 3 della nostra Costituzione, che prescrive di rimuovere gli ostacoli allo sviluppo personale e alla partecipazione economica? Dunque, ci vogliono partiti pedagogici e radicati, per contrastare le forze impersonali dell'economia.

Anche se, visti i vincoli internazionali, occorrerebbe «una rivoluzione permanente e socialdemocratica alla Trotzky, un Trotzky socialdemocratico...». Altri spunti: «l'attacco di Jp Morgan all'eccesso di partitismo e socialismo presente nelle istituzioni dei Paesi europei». Lo ricorda Cesare Pinelli, professore alla Sapienza: è la finanza a voler fare la riforma dello Stato, la stessa finanza che ha generato la catastrofe! Poi c'è l'analisi di Gian Enrico Rusconi, a modo suo drammatica. Dice: la Germania di Frau Merkel, nazional-monetarista e corporativa, «non sente ragioni». Esercita suo malgrado un'egemonia mercantile, sulla base di regole che non intende mutare e che oggi la favoriscono. E «i tedeschi sono d'accordo, dagli operai agli imprenditori». Forse, conclude, meglio cercare di farle cambiare idea con il peso degli Stati nazionali, «più che con le utopie federali».

ste». Due battute infine sulla tavola rotonda. Con due parole al centro. «Emancipazione» (Galli) e «Liberazione» (Tronti). Sono diverse, ma convergono su un punto: occorre ribaltare i rapporti di forza tra dominanti e dominati, e a favore dei secondi. Altrimenti non c'è sinistra.

IL CONVEGNO

BRUNO GRAVAGNUOLO
ROMA

Biasco, Urbinati, Pasquino, Pinelli, Rusconi, Galli, Tronti e Simone all'iniziativa con Reichlin «Superare la subalternità al liberalismo solidale»

«Uscire dal silenzio per rilanciare una soggettività sociale e anche un partito»